

A 70 anni dalla morte di Gandhi: Attualità del suo messaggio di nonviolenza

Giuliano Pontara

Lezione tenuta all'Università di Bergamo, 12 dicembre 2018

30 gennaio 1948. Gandhi è freddato con tre colpi di pistola sparatigli a bruciapelo. L'assassino è un ultranazionalista di destra indù, della casta dei bramini. La pistola che impugna è una Beretta, di fabbricazione italiana. Già allora l'industria bellica italiana esportava armi in buon numero. Oggi ne produce e ne esporta molte di più; nel 2017, con il 2.5% delle esportazioni globali di armi, l'Italia è al nono posto tra i maggiori esportatori.

L'assassino metteva fine a una vita interamente dedicata, nelle parole di Gandhi stesso, "a svolgere la missione di praticare e diffondere la nonviolenza nel mondo". "Non sono un visionario -diceva - sono un idealista pratico."

La nonviolenza come persuasione etica

Gandhi distingue tra *non-violenza* pragmatica o tattica e *nonviolenza* come persuasione; nelle parole di Gandhi, "non-violence as a tacticts" e "non-violence as a creed". La non-violenza pragmatica è l'insieme delle varie tecniche di lotta non armata, tecniche che in certe situazioni possono essere usate anche da chi in altre situazioni ricorre, o è disposto a ricorrere alla lotta armata. La nonviolenza come persuasione è una comprensiva concezione che in Gandhi affonda le sue più profonde radici nell'antica dottrina etica della *ahimsa*.

Ahimsa è un termine sanscrito composto dall'alfa privativo "a" premesso al termine "*himsa*": "*himsa*" significa danneggiare, fare del male; "*ahimsa*" significa dunque non danneggiare, non fare del male. In inglese Gandhi traduceve "*himsa*" con "violence" e "*ahimsa*" con "non-violence": come dice in uno dei suoi scritti, "non-violence è un termine che ho dovuto coniare per esprimere il significato più profondo dell'*ahimsa*". Per Gandhi, il significato più profondo dell'*ahimsa* è un comprensivo principio etico che, negativamente, prescrive di non danneggiare, di non fare del male agli esseri viventi, e, positivamente, di favorirne il benessere. Nelle parole di Gandhi, *ahimsa* comporta "identificazione con ogni essere vivente".

Gandhi opera dunque con nozione etica molto comprensiva di nonviolenza. E poiché la nonviolenza è negazione della violenza, molto comprensiva è dunque anche la nozione gandhiana di violenza.

In base a una nozione così comprensiva di violenza, il rifiuto della violenza non può da ultimo che configurarsi come principio di massima riduzione possibile di essa nel mondo. Come Gandhi stesso scrive: “A rigor di termini nessuna attività e nessuna occupazione è possibile senza un certo grado, per quanto limitato, di violenza. La stessa vita non è possibile senza una certa misura di violenza. Ciò che dobbiamo fare è limitare questa violenza quanto più possibile”. La questione non è però solamente quella di *ridurre* il più possibile la violenza nel mondo; la questione è anche quella di *aumentare* il più possibile qualcosa di positivo, il benessere, se lo vogliamo chiamare così, inteso come qualcosa di più che non l'assenza di sofferenza, o il fiorire della vita. E infatti la nonviolenza come intesa da Gandhi comprende la nozione di *sarvodaya*, che in inglese rendeva con l'espressione “the welfare of all”, il benessere di tutti. Ritornerò su questo concetto.

Per Gandhi, a livello individuale, l'*ahimsa*, la nonviolenza si esprime nella compassione. “La compassione – scrive - è l'espressione pratica dell'*ahimsa*”, e comporta che “non si deve *fare o lasciare soffrire* gli altri” [il corsivo è mio]. “Gli altri”, per Gandhi, non sono soltanto gli esseri umani; sono tutti gli esseri viventi capaci di esperire sofferenza e benessere. Di qui la sua opposizione a far soffrire gli animali, e di conseguenza il suo vegetarianismo. Un messaggio oggi più attuale che mai in un mondo in cui miliardi di animali sono sottoposti a terribili, continue sofferenze e sterminati in enormi industrie di produzione di carne per esseri, come noi umani che, biologicamente, non sono necessariamente carnivori.

Scriva nella sua *Autobiografia*: “Quanto più estesa è la compassione nella vita di un essere umano, tanto maggiore in essa è la religiosità”. Gandhi riteneva questo principio etico di compassione fondamentale e comune alle varie religioni positive costruite dagli umani.

Di qui il suo ecumenismo. “La mia religione - scriveva- mi insegna a pregare non che gli altri credano in ciò che io credo, bensì che essi possano svilupparsi pienamente nell'ambito della propria religione. La mia costante preghiera è pertanto che il cristiano e il musulmano diventino un migliore cristiano e un migliore musulmano”. Considerava la religione un affare privato: “Se fossi un dittatore terrei la religione separata dallo stato [...]. lo stato dovrebbe occuparsi del benessere temporale, della salute, delle comunicazioni, delle relazioni con l'estero, e così via, ma non della vostra e della mia religione. Questa è affare personale di ciascuno”. E contro la logica imperiale dei vari fondamentalismi che impongono la propria “civiltà” con gli strumenti della violenza armata, economica, culturale, Gandhi esaltava un pluralismo di culture e

civiltà in dialogo e competizione costruttiva, non in scontro mortale. Così scriveva: "non voglio che la mia casa sia recintata da ogni lato e le mie finestre murate. Voglio che le culture di tutti i paesi si aggirino intorno a casa mia il più liberamente possibile". Parole più che mai attuali con il crescente numero dei milioni di profughi che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla povertà più abietta in un mondo in cui gli stati più ricchi chiudono nei loro confronti sempre di più le proprie frontiere. Ricordo che negli ultimi quindici anni sono affogati nel Mediterraneo 34.361 migranti, di cui oltre 16.000 nel corso degli ultimi cinque.

Nonviolenza e società

A livello sociale-politico Gandhi propone la visione di una "società del benessere di tutti". Gandhi elabora la sua visione in base al rifiuto dell'industrialismo sfrenato, avido di materie prime, causa di guerre, inquinatore del pianeta. Scriveva negli anni '30: "Dio non voglia che l'India debba mai adottare l'industrialismo secondo il modello occidentale. L'imperialismo economico di un solo piccolo stato insulare [la Gran Bretagna] tiene oggi il mondo in catene. Se un'intera nazione di trecento milioni di abitanti si mettesse sulla strada di un simile sfruttamento economico, essa denuderebbe il mondo al modo delle locuste". Figurarsi quello che avrebbe detto oggi.

Altrettanto duro è il suo rifiuto del capitalismo selvaggio, rapace, fondato sullo sfruttamento che crea grandi disuguaglianze tra quelli che hanno sempre di più e quelli che hanno sempre di meno: sfruttamento e disuguaglianze che Gandhi bollava come "una tortura prolungata", i cui "effetti mortali" non sono meno terribili di quelli causati dalla guerra che egli rifiutava in quanto "omicidio di massa". Sosteneva che "l'accumulazione del capitale in mani private è impossibile senza l'impiego di mezzi violenti"; e rifiutava quella "scienza economica [...] che permette al forte di ammassare ricchezze a spese del debole".

La visione gandhiana di una società del benessere di tutti è radicata in una esigenza di giustizia sociale fundamentalmente egualitaria e, in quanto tale, radicalmente redistributiva. Tale esigenza comporta per Gandhi dare priorità a politiche volte a migliorare le condizioni di coloro che stanno peggio, oggi il miliardo di persone che vivono in assoluta povertà. Diceva che "ai milioni di persone che non possono fare nemmeno due pasti al giorno [...] Dio non può apparire altrimenti che come pane e burro."

Nelle parole di Gandhi, l'uguaglianza esige "il livellamento verso il basso dei pochi ricchi nelle cui mani è accumulata gran parte della ricchezza, e nell'innalzamento dei

milioni di diseredati e affamati". Famoso è il suo detto che nel mondo "vi è abbastanza per soddisfare i bisogni di ognuno, ma non a sufficienza per saziare l'ingordigia di chiunque."

Un messaggio, anche questo, oggi più attuale che mai. Come sappiamo da una gran numero di studi e rapporti, sia a livelli nazionali sia a livello globale vi sono enormi disuguaglianze tanto nella distribuzione del reddito, quanto, e ancor più, nella distribuzione della ricchezza. Sette persone su dieci vivono oggi in paesi nei quali la disuguaglianza economica negli ultimi trent'anni si è sempre più acuita. L' 1% più ricco della popolazione mondiale – i 70 milioni di plutocrati globali - possiede collettivamente più ricchezze di tutto il resto dell'umanità. La ricchezza complessiva dei 2000 plurimiliardari del mondo è sette volte superiore all'ammontare delle risorse necessario per far uscire dallo stato di povertà estrema 789 milioni di persone.

Come ha ampiamente mostrato l'economista Tomas Piketty, la crescita della disuguaglianza economica che si è verificata a partire dagli anni 80 del secolo scorso nei venti paesi da lui studiati, è in gran parte dovuta all'impatto cumulativo di cinque fattori tra loro interconnessi: il processo di crescenti privatizzazioni; la deregolamentazione del mercato, incluso quello finanziario; l'abbandono delle politiche fiscali progressive; l'abolizione o quanto meno la drastica diminuzione delle tasse sull'eredità; le crescenti disuguaglianze di potere tra capitale e lavoro.

Gandhi aveva visto bene la stretta correlazione tra alto indice di disuguaglianza economica e profonda disuguaglianza nella distribuzione del potere. Oggi, grazie a una mole crescente di studi e rapporti ne sappiamo di più. A livelli nazionali, un alto indice di disuguaglianza economica è correlato con instabilità politica, con la diminuzione del livello di fiducia sociale tra i cittadini, con la crescita di movimenti xenofobi, con maggiore tasso di corruzione e criminalità e altri pesanti costi sociali. A livello globale le grandi disuguaglianze economiche sono correlate con la crescita dei flussi migratori, e secondo vari studiosi, anche con maggiori livelli di terrorismo (fermo restando che il terrorismo più massiccio è quello della guerra).

L'uguaglianza economica è per Gandhi strettamente connessa con l'uguaglianza di genere. Sosteneva che "di tutti i mali di cui l'uomo si è reso responsabile, nessuno è così degradante, disgustoso e brutale come l'abuso da parte sua della metà migliore dell'umanità - per me il sesso femminile, non il sesso debole". Scrisse pure che "il momento in cui una donna potrà camminare liberamente di notte per le strade, in quel momento potremo dire che L'India ha raggiunto la sua indipendenza". Misurata con questo metro, quanti stati hanno oggi raggiunto l'indipendenza?

Nella visione di Gandhi, la società del benessere di tutti, è una società in cui quello che conta è la qualità della vita, in opposizione al consumismo sprecone nutrito dalla moltiplicazione dei bisogni indotti. È una società – scrive Gandhi - in cui "le risorse materiali elementari per vivere...[sono] liberamente disponibili a tutti come lo sono o lo dovrebbero essere l'aria e l'acqua [...]; esse non saranno usate come mezzi per traffici volti a sfruttare gli altri; un loro monopolio da parte di qualsiasi paese, nazione o gruppo di persone sarebbe contrario a giustizia". Di conseguenza, sostiene Gandhi, "i mezzi di produzione di tali risorse saranno sotto il controllo democratico delle masse."

Parole oggi più attuali che mai nell'era delle privatizzazioni, in cui, tra l'altro, poche giganti imprese attive nel lucroso business dell'acqua, puntano sul controllo globale di questa risorsa elementare per la vita. Tanto per nominarne alcune delle più potenti: le compagnie francesi Suez e Vivendi, la spagnola Aguas de Barcelona, le britanniche Thames Water, Biwater, United Utilities.

Ricordo, tra l'altro che anche in Italia, dove con il referendum del 2011 il popolo italiano aveva deciso che l'acqua doveva uscire dal mercato, la Suez, con l'appoggio di varie forze politiche, punta pur sempre alla lucrosa privatizzazione dell'oro blu.

Nonviolenza e politica

Un momento centrale – e il più originale - della comprensiva concezione gandhiana della nonviolenza è la pratica e teorizzazione della strategia *satyagraha* di lotta e resistenza nonviolenta. *Satyagraha* è un neologismo creato da Gandhi che in inglese rendeva con l'espressione "Truth force", "forza della verità". Ma credo che il modo migliore di rendere la nozione di *satyagraha* sia "strategia fondata sulla forza delle risorse morali costruttive"; risorse che Gandhi riteneva insite nella natura umana.

Gandhi, notoriamente, aveva una grande capacità di individuare, inventare tecniche di lotta consone con i principi della strategia *satyagraha*, tecniche adatte ai contesti socio-politici in cui si trovava a operare e capaci di coinvolgere vasti strati di popolazione. Notoriamente, una delle tecniche cui più spesso ricorse fu la disobbedienza civile, sia individuale, sia di massa, come avvenne nel corso della trentennale lotta di liberazione in India. Insistette sempre che tali tecniche di lotta devono essere affiancate da concreti programmi costruttivi. Per quanto riguarda la società indiana, Gandhi indicò alcuni essenziali obiettivi sociali nel *Programma costruttivo* che propose alla nazione già durante la lotta contro l'imperialismo britannico. Tra di essi figuravano l'uguaglianza economica; la convivenza pacifica tra i indù e musulmani, più in generale tra i vari gruppi etnici e religiosi; la valorizzazione delle risorse locali; un vasto programma

sanitario e di alfabetizzazione.

Quando fu assassinato, Gandhi stava cercando di organizzare corpi di interposizione nonviolenta, da far intervenire nelle aree in cui maggiore era la violenza che si era scatenata tra indù e musulmani nel momento della partizione tra India e Pakistan. A fronte della crescente corsa agli armamenti, e del connesso militarismo, Gandhi vedeva tali corpi anche come il nucleo di una più vasta iniziativa di difesa popolare nonviolenta, resistenza civile della popolazione come alternativa alla cosiddetta “guerra di difesa”, condotta da un esercito fornito di armi di distruzione di massa. Due mesi prima della morte, in uno dei suoi discorsi pubblici disse: “Oggi abbiamo un esercito. Sono in atto tentativi di rafforzarlo [...]. Dichiaro che in questo modo noi in realtà non ci stiamo affatto rafforzando. Non faremo alcun bene al mondo se proseguiremo su questa strada. E se il mondo impara questo tipo di cosa da noi non guadagnerà nulla, anzi, verrà distrutto”.

Nel 1895, quando il ventiseienne Gandhi stava conducendo in Sud Africa le prime lotte nonviolente, Friedrich Engels faceva questa terribile profezia: “le spese militari crescenti in modo geometrico” sfoceranno in “una guerra mondiale di un orrore inaudito e di conseguenze assolutamente incalcolabili [...]; una guerra devastatrice quale il mondo non ha mai conosciuta”. Nel secolo seguente la profezia di Engels si verificò due volte: prima e seconda guerra mondiale

Dopo i massacri della prima guerra mondiale, Gandhi, riferendosi alla violenza armata, scrisse sul settimanale «Young India», da lui fondato: “sono contrario alla violenza perché [anche] quando sembra produrre qualcosa di buono, il bene che produce è soltanto temporaneo, mentre il male che causa è permanente”. E, nel 1938, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale fece la stessa profezia che aveva fatto Engels: “se la folle corsa agli armamenti continua porterà a un massacro senza precedenti nella storia”.

Il SIPRI, l'istituto internazionale di ricerche sulla pace con sede a Stoccolma, pubblica ogni anno un voluminoso rapporto sui conflitti e sugli armamenti nel mondo. Nel rapporto relativo al 2016 si legge che “tutti i maggiori indicatori di pace e sicurezza globali si sono spostati in senso negativo: la spesa militare, il commercio di armi e il numero di conflitti violenti sono aumentati, mentre la tecnologia militare è in continuo avanzamento”. Questo vale anche per il 2017. Infatti, come si legge nel recentissimo rapporto riguardante il 2017, la spesa militare mondiale nel 2017 è stata la più alta dalla fine della guerra fredda: 1739 miliardi di dollari; pari a 230 dollari per abitante del pianeta, compreso il miliardo di esseri umani che vivono in povertà assoluta. Con un

totale di 610 miliardi di dollari, le spese militari degli USA rimangono le più alte del mondo. Al secondo posto ormai c'è la Cina, la cui spesa militare nel 2017 è stimata 228 miliardi di dollari; al terzo posto si colloca l'Arabia Saudita con 69.5 miliardi; al quarto la Russia, con 66.3 miliardi, una diminuzione del 20% rispetto alla spesa nel 2016 (e un decimo di quelle degli USA); al quinto posto si trova l'India con 63.9 miliardi (un aumento del 5.5% rispetto al 2016). In Italia (secondo l' "Osservatorio sulle spese militari italiane"), la spesa militare nell'anno 2018 che si sta chiudendo è salita a 25 miliardi di euro

Nove stati sono oggi complessivamente in possesso di circa 14.465 armi nucleari, di cui 3750 operative. Di queste, circa 2000 sono tenute in stato di elevata prontezza. Ciò aumenta i rischi di errori umani o tecnici che possono sfociare in una guerra termonucleare. Stati Uniti e Russia detengono insieme il 92% delle armi nucleari al mondo. In ambedue i Paesi sono in corso vasti programmi di modernizzazione per sistemi di lancio, testate e impianti di produzione nucleari. Russia e Stati Uniti - ma anche India e Pakistan - puntano pure sullo sviluppo di cosiddette "armi nucleari tattiche", per altro della capacità distruttiva delle bombe che rasero al suolo Hiroshima e Nagasaki. Il possesso di tali armi tattiche può facilitarne l'impiego. In un documento ufficiale dello Joint Chiefs of Staff delle forze armate statunitensi è apertamente dichiarato che "le opzioni variano dall'impiego selettivo di un piccolo numero di armi nucleari contro un insieme di obiettivi attentamente delimitati, ad un attacco generale contro un insieme più vasto e diversificato di obiettivi". Oggi il bottone rosso è in mano a Trump; e indirettamente ai suoi due stretti consiglieri, John Bolton e Mike Pompeo, che notoriamente non sono colombe.

"Il bollettino degli scienziati atomici" pubblica ogni anno il "doomsday clock", "l'Orologio dell'apocalisse". Quanto più la lancetta viene spostata verso la mezzanotte, tanto più il mondo è vicino a una catastrofe che può arrecare enormi danni irreversibili all'umanità. Agli inizi degli anni '90, dopo la fine della guerra fredda, la lancetta fu posta a 17 minuti dalla mezzanotte. Il gennaio scorso è stata spostata a due minuti dalla mezzanotte. Chi può dormire sonni tranquilli?

Dunque, più che mai attuale è quello che Gandhi disse dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki: "a meno che il mondo ora accetti la nonviolenza esso andrà sicuramente incontro al suicidio".

Gandhi sosteneva politiche di disarmo, anche di disarmo unilaterale. Avrebbe senza dubbio sostenuto il trattato di bando delle armi termonucleari, votato nel 2017 da 122 stati (ma con l'opposizione di tutte le potenze nucleari e dei loro alleati); a tutt'oggi il trattato è stato firmato da 56, ma ratificato solo da 6: Città del Vaticano, Guayana, Cuba, Thailandia, Messico, Austria.

Ma vi è di più. Al fine di abolire la guerra Gandhi era favorevole alla costituzione di un governo mondiale federale. Così scriveva nel 1947, alcuni mesi prima di essere assassinato: "L'unica condizione in cui il mondo può vivere unito è sotto un governo centrale composto da rappresentanti delle parti che lo compongono". Caldeggiava "una federazione di tutte le nazioni del mondo" in cui "tutti gli stati saranno disarmati". Ma concedeva che "ci sarà una forza di polizia internazionale per garantire le condizioni più superficiali della pace"; per Gandhi, una forza di polizia fornita di armi leggere, con corpi addestrati a interventi nonviolenti, non un esercito dotato di armi di distruzione di massa.

Gandhi diceva che "la nonviolenza è vecchia come le montagne". Ma riteneva di grande importanza svilupparla, sia in pratica sia in teoria. Ha fornito un notevole contributo in ambedue le direzioni. Propugnava ulteriori ricerche, approfondimenti, esperimenti. Scriveva: "se vogliamo realizzare un nuovo ordine sociale basato sulla verità e la nonviolenza, abbiamo bisogno di esperti per realizzare tutto questo in una scienza [...]. C'è un ampio spazio per la ricerca e l'esperimento in questo campo". Ricerca e esperimenti, teoria e pratica. Non a caso aveva titolato la sua autobiografia "Storia dei miei esperimenti con la verità"

Dopo di lui questa storia è continuata; a livello di ricerca scientifica tra l'altro in vari centri e istituti di ricerca sui conflitti e la pace; a livello sperimentale, in tutte le lotte nonviolente dispiegate nel mondo dopo la sua morte: dalle lotte di Solidarnosc in Polonia, a quelle guidate da Vaclav Havel in Cecoslovacchia; da quelle in Sud Africa contro l'apartheid, con Lutuli e Tutu, e in parte anche con Mandela, a quelle con Martin Luther King contro il razzismo e contro la guerra degli Usa in Vietnam; da quelle in Timor Est, con Carlos Felipe Ximenes Belo e José Manuel Ramos-Horta, alla prima intifada in Palestina; e tante altre in varie parti del mondo.

Gandhi rimane una fonte di ispirazione. Non disperava, e non fu mai pessimista.: era "prigioniero della speranza". Aveva una profonda fiducia nella possibilità di mobilitare quelle risorse morali costruttive che egli riteneva albergare nella natura umana. Forse, per Gandhi, l'ateo è chi ha perduto la fiducia in queste forze.

Giuliano Pontara è emerito della Università di Stoccolma dove ha insegnato Filosofia pratica per oltre trent'anni. È stato uno dei fondatori della *International University of Peoples' Institutions for Peace (IUPIP)*, e dal 1994 al 2004 ne ha sviluppato le attività nella veste di coordinatore del Comitato Scientifico Internazionale e direttore della stessa. Ha pubblicato libri e saggi su temi di etica e filosofia politica. Tra i suoi libri in italiano: *Filosofia pratica*, Il Saggiatore, 1988; *Etica e generazioni future*, Laterza, 1995; *Breviario per un'etica quotidiana. Bene individuale, utilità collettiva*, Editrice Pratiche, 1998; *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, EGA Editore 2006; *Antigone o Creonte. Etica e politica, violenza e nonviolenza*, edizioni dell'asino, 2011; *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*, Mimesis, 2016. Ha curato l'antologia di scritti di Gandhi, M.K, *Gandhi, Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, 1996 (prima edizione 1973), con un saggio introduttivo; "Il pensiero etico-politico di Gandhi". È autore della Prefazione al Fulvio C. Manara, *Una forza che dà vita. Ricominciare con Gandhi in un'età di terrorismi*, Unicopli, 2006.

È autore dei lemmi *Gandhismo, Nonviolenza, Pace, ricerca scientifica sulla, Utilitarismo*, in *Dizionario di politica*, Terza Edizione (riveduta) UTET, Torino 2004; dei lemmi *Gandhi, Nonviolenza, Violence*, in *Dictionnaire de philosophie morale*, Presses Universitaires de France, Paris 1996, 3a ediz. 2004; dei lemmi *Desobediencia civil, Etica y politica, Gandhismo, Guerra justa* in *Enciclopedia de Paz y Conflictos*, Universidad de Granada, Granada 2004; e dei lemmi *Pace, e Nonviolenza* nell'opera *Diritti Umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, a cura di Marcello Flores, UTET, Torino 2007.